

che l'hanno preceduta, senza che ne venga per questo diminuita d'importanza e di originalità. (*Approvazione — Commenti*).

Soprattutto la gioia della pace conclusa non deve servire di pretesto per condannare in blocco tutto il Risorgimento. Troppo è stato rimproverato a noi dagli avversari di averlo rinnegato, mentre, se mai, noi lo abbiamo compiuto, in quanto lo abbiamo ricondotto al suo punto di partenza e di qui possiamo e dobbiamo procedere verso le nuove mete, sul nuovo piano. (*Applausi*).

Il Fascismo, nel suo sforzo di esplorazione e di scoperta delle forze vive, delle necessità prime del popolo nostro, sforzo che egli persegue nello spirito e con la stessa passione con la quale si cercano nella terra i giacimenti delle ricchezze nascoste e i segni delle grandi memorie, il Fascismo aveva intuito che tanto delirio di negazione e di ribellione nascondeva il rimpianto di una verità perduta e il bisogno di una autorità più vera, ed è stato coerente e conseguente fino in fondo, perchè dopo aver instaurato il suo ordine ed espresse le proprie gerarchie, ha riaffermato il principio dei principî nel nome di Dio.

Quel nome Voi, Duce, lo avete pronunziato in quest'Aula sorda e grigia all'indomani della Marcia su Roma, ma l'avete pronunziata nel deserto. Troppo vuota e scettica era la gente che vi ascoltava. Noi la comprendemmo e quando abbiamo letto un bel mattino sui giornali che la Conciliazione era avvenuta, non abbiamo scoperto solo allora che eravate un rivoluzionario, ma abbiamo scoperto le linee della fondamentale coerenza e chiarezza della vostra opera. (*Vivissimi applausi*).

Così con un problema politico abbiamo risolto quello religioso. Onorevoli camerati, noi non possiamo misurare tutta la portata dell'avvenimento; forse non può farlo nemmeno chi l'ha voluto e compiuto. Tutto l'avvenire sta davanti a noi; ma per averne una idea basta pensare alla vastità del consenso destato in tutta la terra ed anche, e forse più, al non represso dispetto di qualche vicino. Le solite «cassandre» nostrane hanno dato l'allarme per la minacciata sovranità dello Stato; gli altri, gli eterni «tersiti» hanno fatto riserve per la compromessa universalità della Chiesa.

Alla prima preoccupazione fu già risposto; ma questa insinuazione noi dobbiamo solennemente respingere affermando che noi, più di ogni altro popolo, abbiamo dato alla Chiesa, perchè le abbiamo fatto sacrificio della nostra unità, affinchè potesse apprestare

tutte le sue armi spirituali, fino all'ultimo dogma della infallibilità, che fu promulgato in quel Concilio di San Pietro, interrotto dalla avanzata delle nostre truppe, nella sicurezza di un dominio terreno; che noi prima e più di ogni altro popolo possiamo sentirla nostra nella sapienza dei suoi Principi, nella grandezza dei suoi Santi, nella sua potenza costruttiva, nel suo genio conquistatore; ma come credenti e come cittadini di questa Roma, onde Cristo fu romano, noi siamo a un tempo rispettosi e gelosi della universalità della Chiesa.

Per risolvere la questione Romana erano necessarie per noi queste tre condizioni: una lunga guerra vittoriosa che definitivamente cementasse la nostra unità e definitivamente assicurasse la nostra indipendenza; uno Stato convinto della propria sovranità, impersonato da un Governo guidato da una unica volontà ad una sola mèta; un uomo, che avesse la coscienza del proprio destino e il coraggio della propria forza per affrontare ogni problema sotto la propria silenziosa responsabilità.

Il fatto dell'avvenuta conciliazione bastava di per sè a dimostrare che noi avevamo raggiunto queste tre condizioni fortunate, quando è intervenuta la solenne riprova del Plebiscito.

Il Plebiscito: anche il Plebiscito ha avuto i suoi detrattori, ma la sua verità si difende da sè, perchè non è possibile mobilitare tanti milioni di uomini senza uno spontaneo potente movimento di opinioni; l'imponenza stessa del fenomeno supera qualunque possibilità di organizzazione e per parlare di ammaestrati consensi non basta la malafede, occorre una qualche ottusità!

La Nazione ha riaffermato nel Plebiscito la sua concordia. La concordia era stata lungamente invocata, ma quella vera non poteva sorgere da una transazione, ma da un superamento: le vecchie posizioni sono state superate senza la falsa pietà che perpetua i contrasti, ma anche senza quella ferocia che ha servito di documento di autenticità a tutte le altre rivoluzioni.

Un popolo, come ha affermato il relatore, può fermarsi per discutere, finchè non abbia chiarito in sè i principî della propria vita e il senso della propria missione, ma quando, come per noi, dopo ogni sorta di prove, dopo più che un millennio di divisioni e di servitù, dopo cento anni di insurrezioni e di battaglie, quei principî si sono manifestati necessari, è certo che non si può perdere tempo ad aspettare i ritardatari, a convincere i dissidenti e conviene serrare i ranghi ed andare avanti.